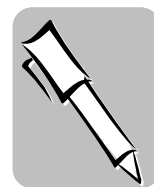


## Ma quel Cossiga è deboluccio in storia politica

BRUNO GRAVAGNUOLO

Tocco e ritocco



Tecno è ormai la compiuta espressione - chimico-elettronica e commerciale - della «desublimazione repressiva» giovanile. E allora si dovrebbe cominciare di qui. Dal «sensorio» dei giovani, per capire «l'emergenza ecstasy». Dalla mente degli ex bambini, plasmata dall'intermittenza delle video-immagini. E dai video-gio-

chi solitari. Che sostituiscono la strada, il cortile, i campi di calcio, i «giochi di ruolo», e così via. Perciò, una volta cresciuto, quell'ex bambino - un po' autistico e con difficoltà di apprendimento - mimerà in branco le sue prime esperienze. Rintronandosi in gruppo. Con lo stimolo-risposta, audiovisivo e collettivo. Altro che «felici e intelligenti perché figli del videogame», come vuole lo psico-linguista Antinucci nel suo «Computer per un figlio!» Il rischio è la regressione prolungata. Che azzerà attitudini linguistiche, simboliche e gestuali. Come accade nella Tecno.

E Cossiga straparla. «Il nuovismo in base al quale Veltroni nega la storia e si rifà ad un albero genealogico di comodo mettendo insieme i Rosselli, Turati e il partito

d'Azione». No, stavolta il picconatore sul «Corriere» smarrona. Bocciato con disdoro, in storia delle dottrine politiche. Perché stavolta, con l'inserimento di Turati, l'asse indicato da Veltroni - al convegno del Tasso - è plausibile. Turati fu il maestro di Rosselli, antenato a sua volta del P.d'Az., e nel solco socialista. Manca ancora Nenni, è vero. Ma forse arriverà...

Frottole clerico-liberiste. «La scuola stalinista produce disuguaglianze...chi ha soldi può andare negli istituti privati o andare all'estero, e chi non ne ha va nelle scuole statali dove vige la dequalificazione». Tra tutte le balle liberiste a favore delle scuole private, questa di Adornato, sul «Corriere» di domenica, è strabiliante. Lo sanno anche i sassi che gli standard delle private fanno

pena in Italia, e che solo alcune Università d'eccellenza reggono il paragone con quelle pubbliche! Ma tant'è, il liberal Adornato vuole invertire il trend. E ben per questo invoca «un '68 contro il '68». Con quel libertarian di Ruini...

Due domande ai blairisti. La prima: ma è poi credibile - da sinistra - una «generale mobilità» - come la chiama Massimo Salvadori - della forza lavoro che rinunci all'occupazione stabile? Trotteremo tutti da precari? La seconda: se i democrats Usa sono per la pena di morte, contro la risoluzione del debito al terzo mondo, e contro il Tribunale penale internazionale, su che base nascerrebbe la Nuova Internazionale center-left dei «diritti»? We are waiting for answers. Attendiamo risposte.

# Cultura @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

IL LIBRO ■ CONVERSAZIONE CON IL FAMOSO ALLIEVO DI JUNG

## Hillman: «In noi c'è l'anima del mondo»

ANDREA CORTELLESSA

ROMA Incontro James Hillman nei locali romani della Rizzoli. Veglia su di lui Silvia Ronchey, manager della sua tournée italiana nonché autrice del libro-intervista che esce in questi giorni (appunto da Rizzoli) con il titolo «L'anima del mondo» (pp. 171, Lit. 20.000). È stanco: la tournée è dura e Roma, quanto a traffico, in questi giorni dà il meglio di sé. Però porta bene i suoi 73 anni. L'avevo visto prima solo una volta, in televisione, intervistato proprio dalla Ronchey. Una folgorazione. Simpatia epidermica, grandissima affabulazione, quasi da incantatore; sempre temperata, però, da un'ironia sorridente (mi viene quasi da dire «razionalità», mi trattengo). Meglio ancora che leggerlo, starlo a sentire. Prima era solo un nome in cima a una pila di suoi libri - alcuni di essi, tra i più bei saggi degli anni Ottanta. Ora è un maître à penser internazionale: il libro-intervista ne sancisce lo status.

Esordisco: «Hillman, lei ci parla della risorgenza del politeismo come ritorno del rimosso collettivo. E precisa come questo avvenga soprattutto nei momenti di crisi, di mutamento dei parametri estetici, politici, epistemologici. Volendo rozzamente riassumere gli ultimi due secoli, queste crisi sono state tre: il romanticismo come caduta della longue durée classicistica, l'avvento della modernità con i maestri del sospetto e l'accelerazione estetico-politica a cavallo del Novecento, la post modernità con le aperture intervenute dopo l'ultima Guerra Mondiale. Volendo trovare trascrittori che reagiscono con un simile "politeismo poetico" a queste tre crisi, a un lettore italiano possono venire in mente Giacomo Leopardi, Alberto Savinio e Giorgio Manganelli. Leopardi, nel "Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica" del 1818, ci parla dell'insorgenza delle favole antiche in analogia alla fanciullezza personale: "Imperocché quello che furono gli antichi, siamo stati tutti noi, e quello che fu il mondo per qualche secolo, siamo stati noi per qualche anno". Manganelli in un'intervista del 1981 parla della depressione e dell'aiuto che può fornire la mitologia per "trattare" questo male, sino a rivelarne la "qualità notturnamente epifanica".

Hillman educatamente tollera la mia vanità citazionistica. Poi: «L'infanzia politeista come mondo dell'innocenza e della fantasia: questo mi pare il senso del passo di Leopardi. Ma lui, se non sbaglio, rimpiangeva il paganesimo soprattutto per un aspetto, in polemica col cristianesimo del suo tempo: deprecava la perdita del sen-

IL CONVEGNO

### Grandi melanconici insieme tra poesia e letteratura

ROMA Domani alle 18 James Hillman presenta «L'anima del mondo», insieme a Furio Colombo e a Silvia Ronchey, alla libreria Rizzoli di Largo Chigi. Prima però inaugura, questa mattina alle 10 al Teatro Argentina, il convegno «Arcipelago Malinconia», voluto dall'Assessorato alle Politiche Culturali del Comune di Roma e curato da Antonella Anedda, Giulio Ferroni, Biancamaria Frabotta e Maria Ida Gaeta. Il convegno si articola in due fasi: da oggi a venerdì 12, le sessioni «Scenari della malinconia» (rispettivamente oggi sul «Corpo malinconico», con interventi fra gli altri, dopo Hillman, di A. Prosperi ed E. Borgna; domani sulla «Mente malinconica», con Y. Hersant, J. Clair, A. Berardinelli, N. Fusini, A. Dolfi, J. Risset, ecc. Sabato si parla della «Malinconia di molti», con, fra gli altri, G. Ferroni, P. Matvejevic, R. Rossanda e G. Giudici); poi, venerdì 3 e sabato 4 dicembre, nonché da giovedì 9 a sabato 11, altre cinque sessioni, prevalentemente dedicate alla poesia (interverranno fra gli altri G. Celati, R. Ronchi, B. Achmadulina, il 3; C. Bologna, S. Agosti, M. De Angelis, il 4; M. Bettini, A. Zanzotto e Adonis il 9; F. Rella, V. Magrelli e R. Baldini, il 10; A. Prete, A. Blandiana ed E. De Luca l'11; verranno inoltre evocati grandi malinconici del Novecento quali Herbert, Caproni, Celan, Sachs, Sereni, Rosselli, Larkin, Brodskij e Sarajlic). Un'epigrafe per questo convegno - vista l'insistenza sul pensiero, e sul linguaggio, della malinconia - ci si sentirebbe di proporla con una citazione da Alberto Savinio che è piaciuta a James Hillman (è nella voce «Malinconia» di «Nuova Enciclopedia»): «Arte vera è spesso malinconica, ma triste mai. In fondo la differenza fra tristezza e malinconia è questa, che la tristezza esclude il pensiero, la malinconia se ne alimenta».

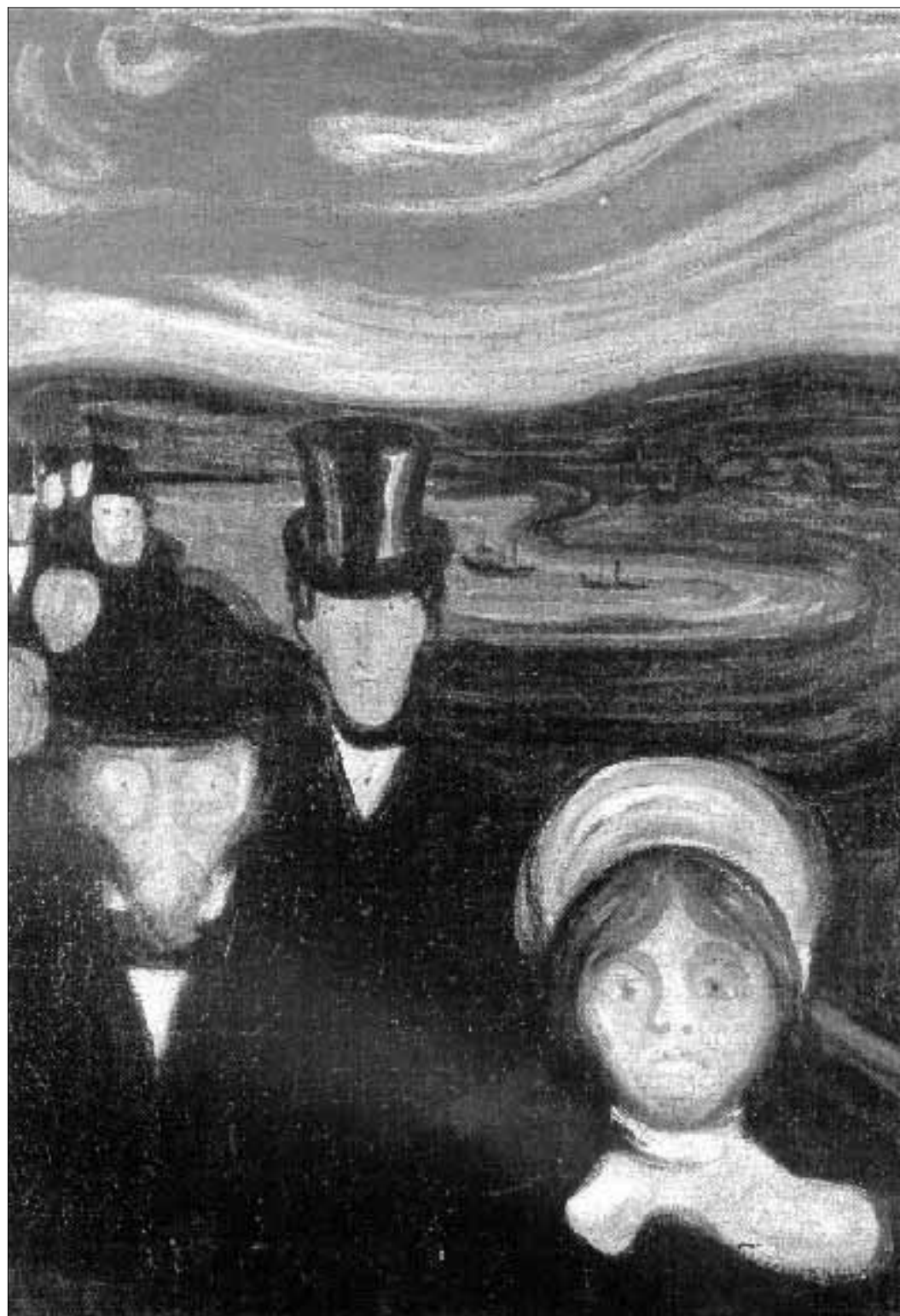
so corporeo dell'esistenza. E questo è comune a tanta parte del pensiero romantico. Per quanto riguarda la depressione, credo che il suo Manganelli sbagliasse. La depressione è cosa diversa dalla malinconia, che accompagna tutto il pensiero occidentale. Gli antichi lo sapevano benissimo: la depressione la legavano al piombo, il metallo che non lascia passare nulla. L'unica esperienza legata alla depressione è la paralisi. Semmai è al momento dell'uscita dalla depressione che ci può essere una rivelazione».

Sono ammirato da una dote che non tutti sono disposti a riconoscere al professor Hillman, la chiarezza. Proseguo. «Lei difende la tradizione del pensiero occidentale come pensiero "distinto", avvertimento dei singoli oggetti ("discreto", si potrebbe dire in accezione matematica), rigettando invece la fascinazione "orientale" per un pensiero della totalità, della globalità. Sia detto per inciso, questo distingue radicalmente il suo pensiero da quello New Age (per questo, aggiungo tra me, non mi piace granché il titolo che è stato dato a questo libro, che al lettore italiano più che Jung farà venire in mente Susanna Tamaro). A me interessa l'aspetto politico della questione, tanto più che lei ora tende a rivendicare la validità almeno della "pars destruens" del marxismo; inoltre accenna al fatto che alcuni pensatori italiani e francesi hanno già tentato di usare insensu "psicologico" il marxismo, contro l'ideologia ca-

pitalistica sempre più dominante, e contro la quale anche lei scaglia i suoi strali. Vengono in mente pensatori come il Guattari della "Rivoluzione molecolare" o l'ultimo Deleuze, quello che intravedeva un'ipotesi di "salute" nella ricerca di "un popolo che manca"».

Hillman scuote la testa: «Sono sempre un po' sospettoso nei confronti del pensiero francese. Loro stanno ancora combattendo Descartes. Ma la congiunzione di marxismo e psicoanalisi, negli ultimi decenni, in Italia anche più che in Francia, mi pare del massimo interesse. Per un motivo molto semplice: che in questo modo si capisce come la terapia sia sempre, alla base, un'azione politica. Prima della "globalità" ci sono le differenze. Di Deleuze ricordo soprattutto "Differenza e ripetizione"... anche Derrida è interessante, al riguardo... solo che mi sembrano pensatori troppo distanti da quanto sta avvenendo oggi - forse un po' troppo astratti, mi perdono. Hanno a che fare con l'epistemologia, mi pare, non con questioni terapeutiche».

Insisto. «Lei parla di un'assistente cultura della sicurezza, oggi unica ideologia americana. L'ideologia di Rudy Giuliani, per intenderci. Lei la definisce "cultura dell'Airbag". E propone provocatoriamente un modello alternativo nel "terrorista". Solo che questo modello può finire per assomigliare a quello autodistruttivo di Kirillov e Stavrogin nei "Demoni" di Dostoevskij... Oppure dobbiamo rivolgerci a certa estetica contemporanea della "sensazione" - lei propone il valore della "sensualità" - , come quella dei romanzi di J. G. Ballard, della mostra "Sensation" a New York, che proprio



«Angoscia», celebre quadro del pittore e incisore norvegese Edvard Munch

Giuliani voleva chiudere d'autorità, o magari del film "Fight Club"».

Hillman ci pensa un po': «Questo è interessante... Se l'opposto della "cultura Airbag" dev'essere però "Fight Club", allora non ci sto. Non è una soluzione. Io sarei piuttosto, allora, per "l'Avventura" (lo dice inizialmente), intendo dire avventura intellettuale, mentale; non fisica, distruttiva... pensiamo al grande modernismo: i surrealisti, Joyce, Pound: loro hanno davvero fatto qualcosa di nuovo, hanno infranto l'airbag...ma l'hanno fatto su un piano squisitamente intellettuale. Non pensavano bisognasse scendere in strada e menare le mani, come i vostri futuristi».

Un'ultima domanda, sulla soglia (come i vicini di casa importuni): «Oggi parlerà a un convegno dedicato anche al topos del-

l'intellettuale malinconico. A me del libro-intervista ha colpito soprattutto il finale, dove cita Nietzsche che dice che quello che bisogna a tutti i costi tentare di mantenere vivo è l'entusiasmo per le idee, l'eccezione nei confronti del pensiero. Vuol dirci, Hillman, che gli ultimi veri filosofi sono gli artisti, cioè coloro che sanno fare della loro malinconia pensiero, o per meglio dire Anima? O sono necessariamente artisti coloro che pretendono ancora di essere filosofi?».

Hillman ha fretta, ma una cosa la vuole precisare: «Il vostro Savinio aveva ragione: la tristezza non ha pensiero, la malinconia

La cultura dell'airbag è quella terribile che domina negli Usa

La cultura dell'airbag è quella terribile che domina negli Usa

La cultura dell'airbag è quella terribile che domina negli Usa

La cultura dell'airbag è quella terribile che domina negli Usa

La cultura dell'airbag è quella terribile che domina negli Usa

La cultura dell'airbag è quella terribile che domina negli Usa

La cultura dell'airbag è quella terribile che domina negli Usa

### Polinesiano il primo uomo in America?

Ma siamo proprio sicuri che il primo essere umano a mettere piede sul continente americano fosse davvero un nomade siberiano passato sul ponte di terra e ghiaccio che 11.500 anni fa univa l'Asia e l'America all'altezza dello Stretto di Bering? Per decenni è stato detto e ripetuto che le cose sono andate proprio così, e che quel gruppo di cacciatori, munito di efficienti armi di pietra, si era abbastanza rapidamente avventurato a esplorare in lungo e in largo il continente americano, all'epoca totalmente vergine di presenze umane. Ebbene, a quanto pare le cose non sarebbero andate proprio così. Per la verità, già da qualche anno circolavano teorie e ipotesi le più disparate, ma tutte tese a contestare la primogenitura degli uomini di Clovis, così chiamati dal nome del sito nel New Mexico in cui sono stati ritrovati i reperti della loro presenza. Teorie sempre respinte con forza se non con violenza dall'establishment accademico, che ora però - fa sapere il New York Times - si trovano serie difficoltà a confutare gli indizi sempre più evidenti di una colonizzazione del continente avvenuta attraverso tutta una serie di migrazioni successive, e non solo dall'Asia settentrionale.

I due ritrovamenti più importanti sono avvenuti in Cile e in Brasile. Nel primo sito, quello di Monte Verde, sono stati portati alla luce il teschio e alcune ossa di un uomo che mostrano ben poche caratteristiche in comune con i successivi nativi americani. L'analisi dei reperti, peraltro scarsamente somiglianti a quelli di Clovis, porterebbe la datazione dell'insediamento a 12.500 anni fa, quindi un migliaio d'anni prima della migrazione attraverso lo Stretto di Bering. In Brasile è stato invece rinvenuto due anni fa lo scheletro di «Luzia», una donna di 11.500 anni fa dalle caratteristiche assai più negroidi che mongoliche, tanto da far pensare a un insediamento di navigatori provenienti dalla Polinesia o dall'Australia. E molti altri ritrovamenti - alcuni, per la verità, ancora controversi - lasciano ritenere che le Americhe siano state raggiunte in modo indipendente da navigatori provenienti da luoghi diversi, forse perfino dall'Europa meridionale.

Tutte scoperte che potrebbero rivoluzionare le teorie correnti sulla diffusione dell'uomo nelle Americhe. E «regalare» nuovi antenati ai popoli nativi americani.

luce, dopo le tenebre». Mentre mi saluta, a Hillman dietro la coltre di stanchezza brillano gli occhi. Suona in testa a entrambi il movimento lento dell'op.132, «Sentendo nuova forza». Credo di aver capito cosa volesse dirmi. Lo ringrazio davvero di cuore.

